

## PER LA PROTEZIONE DEGLI UCCELLI E IL RIPOPOLAMENTO DEI BOSCHI

Rendiconto del Primo Congresso Provinciale della Sede Emiliana della Pro Montibus et Silvis in Bagni della Porretta, 22 e 23 settembre 1900, Stabilimento Tipografico Successori Monti, Bologna, 1901

La selvaggina nel nostro paese è soggetta ad una notevole diminuzione e certe specie sono in questi monti quasi totalmente distrutte.

Non voglio indagare qui le molteplici ragioni di questo fatto, ma devo pur fermarmi alquanto a discutere se l'agricoltura sia veramente la prima fra le cause di distruzione, come vogliono molti di coloro che si occupano della questione e specialmente cacciatori. Alberto Amadori fra gli altri, direttore del Periodico «*la Caccia Illustrata*» che si pubblica in Bologna, scriveva nel fascicolo del 7 giugno che *il peggior nemico della selvaggina in Italia è l'agricoltura, la quale col disboscare e col bonificare la costringe ad andare altrove se stazionaria, a non fermarsi come di consueto se migratrice*. Veniamo ai fatti. Fra gli elementi principali di modificazione e di conservazione delle specie è «*l'adattamento all'ambiente*». Se questo cambia, debbono modificarsi anche gli organismi che in caso contrario perirebbero: le modificazioni poi non importa siano organiche, giacché possono essere soltanto fisiologiche e riprodursi ad un semplice cambiamento di abitudini. Gli uomini e l'abitato non sono di per sé temuti dagli uccelli; ne abbiamo una prova nei racconti di viaggi, dai quali si rileva che all'apparire dell'uomo in certe isole disabitate, gli uccelli non fuggivano o si lasciavano prendere, mentre da noi il pulcino ha istintivamente paura della mano e l'uccelletto, a quanto almeno ho sentito dire da cacciatori, evita più facilmente l'uomo armato di fucile che disarmato.

La rondine, il passero, lo storno, il gheppio, la civetta nei tempi antichi certamente non facevano il nido sui tetti delle case che non esistevano: ora invece è raro trovare nidi di tali uccelli sugli alberi o nelle rupi. Molte sono le specie di passeracei che nidificano nelle foltissime frasche dell'olmo, ovvero sugli alberi fruttiferi, mentre un tempo erano solite abitare il bosco. Solo i cambiamenti radicali di cultura, come il prosciugamento delle valli, possono a mio modo di vedere, costringere certe specie ad andarsene, sebbene tuttavia anche in questo caso a campi naturali di caccia si sostituiscano spesso campi artificiali: è noto ai cacciatori del basso bolognese il numero enorme di nidi di folaghe, di tuffetti e di aironi che s'incontrano nei bacini artificiali che servono a dar l'acqua al riso. E quegli uccelli che da noi sogliono nidificare in mezzo all'acqua, costruendo nidi galleggianti o pensili, in Lombardia, in Maremma ed altri luoghi, nidificano

sulle sponde dei fiumi o dei torrenti od alcune specie, come gli aironi, sugli alberi.

Non l'agricoltura ma l'agricoltore è nemico della selvaggina.

Il contadino sistematico distruttore dei nidi per mangiarne immediatamente le uova o i piccoli, ovvero per allevare questi ultimi nella speranza di venderli sviluppati. La distruzione che se ne fa dovunque, ma specialmente in montagna, è superiore ad ogni immaginazione.

Le specie che nidificano in terra sono più facilmente preda dell'uomo. Egli potrebbe, avvertito un nido di lodola o di quaglia, lasciare un piccolo ciuffo di erba sufficiente a proteggerlo ed a persuadere la madre a non abbandonarlo. Questo non avviene mai, mentre i casi della starna o della quaglia uccisa inavvertitamente dalla falce sono veramente eccezionali. In quel di Budrio un caporale di risaia mi raccontò quest'estate, che falciando un medicaio vicinissimo ad una casa colonica, gli operai avevano trovato un nido di alzavola con 11 uova, situato alla base del tronco di un salice sull'orlo di un fossetto. Gli operai furono pregati di rispettare il nido, l'alzavola alcune ore dopo tornò a premere le uova, ma in capo a due giorni tutto era distrutto. L'agricoltura non aveva impedito al pazzetto di nidificare, ma l'agricoltore gli aveva guastata la covata.

Vedo nell'agricoltura un mezzo col quale l'uomo può con maggiore facilità compiere la sua opera di distruzione: ma non ne scorgo in quella la causa diretta. Tale distinzione è importante, perché se l'agricoltura fosse veramente d'impedimento diretto al prosperare della selvaggina, bisognerebbe abbandonare qualunque idea di protezione pensando che a questa si oppone la fatalità, ma provato che l'agricoltura non è che causa indiretta del male e che questo sta nella ineducazione e nella brutalità delle persone, se abbiamo veramente fede nell'istruzione obbligatoria per la quale si spendono tanti milioni, cerchiamo di inculcare ai contadini, agli operai e specialmente ai bimbi, che sono i maggiori distruttori ma nel cui animo è più facile istillare pensiero gentile, il rispetto per la natura. Si faccia loro comprendere quanto sia barbaro disperdere le piccole famiglie pennute, di quale aiuto venga privato l'agricoltore nella sua lotta contro gl'insetti divoratori delle piante coltivate. Ed i cacciatori consumati pei quali quanto ho detto non avrà efficacia alcuna, pensino al vecchio proverbio «leva e non metti, ogni bel monte scema» ed essi non pensando che ad uccidere, mai a ripopolare, fanno come il contadino che dopo avere consumato il raccolto dell'annata, cominciasse tranquillamente a mangiare la semente.

Gli uccelli sono utili all'agricoltore.

Questo è il punto maggiormente controverso anche fra i naturalisti, e naturalmente i cacciatori afferrano ogni frase tendente a provare che gli uccelli non sono ausiliari dell'agronomo, perché ci tengono che la selvaggina sia sotto il loro assoluto dominio e patronato, e non amano che altri discuta su questo argomento. La questione però è stata ed è, mio modo di vedere, discussa da ambe le parti con poca imparzialità di giudizio. Da un lato gli entomofili negano l'utilità degli uccelli: il Passerini, giunge ad affermare, che ove tutte le specie di uccelli sparissero ad un tratto dalla superficie terrestre, il numero degli insetti fitofagi non risentirebbe che aumento poco notevole e forse insensibile. Dall'altro canto gli ornitofili, innamorati della loro causa, portano il concetto della protezione degli uccelli ad un limite eccessivo, chiedendo a gran voce la soppressione della caccia.

Gli uni e gli altri hanno torto. La questione della caccia, dal punto di vista scientifico e tecnico, non può essere considerata come una questione ristretta, ma sibbene come una questione che rientra nel campo della biologia generale.

Gli uccelli, si dice, mangiano insieme ai dannosi, gli insetti utili, mentre per divorare i nocivi bastano gl'insetti entomofagi. Come se questi nei loro pasti facessero quella distinzione che gli uccelli non fanno, di mangiare cioè i parassiti lasciando stare gli altri! Ma se l'entomofaga *Mantis*, che il Passerini citò a sostegno della sua tesi, secondo le osservazioni di Fabre, dopo le nozze divora il proprio marito, che cosa mai faranno gl'insetti entomofagi, con quelle specie cui non sono parenti? Quante volte accade, che un uccello accusato di avere ingoiato insetti entomofagi, non ha fatto altro che punirli inconsciamente per avere alla loro volta mangiato insetti utili! Si dice che gli uccelli insettivori trascurino i piccoli insettucci fitofagi che sono quelli che recano maggior danno all'agricoltura; trascurano però egualmente anche i parassiti di quelli che fra gli entomofagi sono per conseguenza i più utili. Se un uccello insettivoro sdegnava di cogliere per la piccolezza le nocive *cecidomie* dei cereali, non vi è ragione di credere che esso voglia cogliere i *calcididi proctotrupid* e loro parassiti e grossi come loro, tanto bene descritti nella loro forma e nella loro biologia da Paul Marchal. Questi piccoli insetti non hanno dunque nulla a temere dagli uccelli insettivori, mentre possono invece rimanere vittima di insetti entomofagi, *carabidi* e *coccinellidi*.

Quanto ai parassiti di altri insetti, supponiamo il caso frequentissimo che un bruco di *Saturnia pyri* che al momento (l'incrisalidarsi giunge alla lunghezza di 7 od 8 centimetri, stia placidamente divorando le foglie dell'albero che gli ha dato il nome. Quando ancora piccoletto una mosca

depone su lui le uova e le larve penetrano nel suo intestino e mangiano i succhi trasformati dal bruco, il quale per il cresciuto appetito consuma di più. Solo quando il bruco si trasforma in crisalide e cessa di mangiare, le mosche parassite ne divorano l'interno: esso non lascerà eredi che guastino la pianta nell'anno venturo, ma nel presente l'albero è stato gravemente danneggiato. Non era forse più provvidenziale che nel momento in cui la mosca parassita deponeva le proprie uova, un merlo avesse ingoiato il bruco?

Gli uccelli granivori sono dannosi: questo lo si dice come assioma. A parte il fatto che tra le sementi ve ne sono delle nocive al pari di certi insetti, tale affermazione non dovrebbe uscire da naturalisti. È un fatto indiscutibile che nel periodo della riproduzione, tutti gli uccelli sono eminentemente insettivori; uccelli assolutamente granivori non ve ne sono, perfino le colombe mangiano volentieri chioccioline ed insetti. Le quaglie, le starne ed i passeracei comunemente ritenuti granivori, non allevano la loro prole se non con insetti: dato che in un'annata fossero per incanto soppressi questi, non si alleverebbero quaglie né starne. né molti fra i passeracei. Alcune specie che allo stato adulto si cibano quasi esclusivamente di semi, quando sono di nido non possono digerirli; ne ho avuto la prova in due nidiate di *Amadine*, che emettevano il miglio tale quale era stato loro distribuito dai genitori. Ora se si pensa che in primavera ogni riproduttore può essere moltiplicato per 6 o per 7 e che tutti debbono vivere d'insetti, anche perché frutti e semi non ve ne sono ancora, come si può supporre che un'utilità diretta non venga anche all'agricoltura, specialmente per la grande distruzione di larve di lepidotteri e di ortotteri, che in quel periodo sono nel massimo sviluppo ed offrono il miglior pasto possibile agli uccellini di nido?

Insetti direttamente utili non sono che quelli fecondatori di fiori: la loro importanza però è tale che la natura ha pensato bene di fornirne il gruppo principale, quello delle api, di organi offensivi e difensivi: aculeo, grande facilità di fuga per la velocità nel volo e per la struttura del corpo. Quelle specie di uccelli che ciò nonostante fanno loro pasto comune di api ed affini, mangiano insetti indiscutibilmente utili, ma quelle specie che divorano entomofagi non si possono condannare con certezza, perché nessuno dice se gl'insetti ingoiati avevano a loro volta recato utile o danno. Gli uccelli che mangiano api sono pochi.

Dall'altro canto col principio dell'estate, sebbene vi siano ancora molti uccelli che fanno un'ultima covata, pure di fronte al numero cospicuo raggiunto mediante le prime nidiate, gli insetti cominciano a diminuire, mentre vengono a maturazione i raccolti di grano, di riso, di frutta, di uva.

Come nel periodo precedente i granivori erano per forza insettivori, avviene il fatto opposto: gli insettivori diventano granivori o anche soltanto frugivori. Sarebbe dunque un errore volere nell'estate cadente e nell'autunno sopprimere la caccia od anche limitarla date specie, pensando che in quel periodo gli uccelli siano vantaggiosi: si otterrebbe il medesimo risultato che potrebbe aspettarsi l'agricoltore il quale, raccolto il grano, lo volesse riseminare tutto per averne di più l'anno dopo.

I fenomeni biologici vanno considerati a larghi tratti e non a base di lente e di statistica unilaterale, buone per ricerche speciali o definite. Per la protezione degli uccelli si debbono distinguere due periodi nell'annata, uno di utilità, l'altro di danno: quello però in sostanza superiore questo, da cui la necessità della protezione degli uccelli proprio per l'utile dell'agricoltura.

Desidero però di togliere qualunque equivoco sul significato che io do alla protezione degli uccelli.

Il regno animale si sviluppa in proporzione diretta della quantità di sostanza vegetale fornita dalle piante.

Gli animali erbivori o fitofagi tolgono direttamente dalle piante gli alimenti proteinici indispensabili, preparati da quelle; i carnivori li ottengono indirettamente mangiando i fitofagi.

I carnivori sono predatori e parassiti. Fra queste due categorie e quella dei fitofagi esistono complicatissimi rapporti di reciproca distruzione, di offesa e di difesa, resi ancor più complicati dall'intervento della vegetazione e del clima. La risultante di queste forze è l'equilibrio delle specie nella natura organica.

Un gravissimo squilibrio avverrebbe in natura rendendo nulla od inefficace l'opera dei predatori, che concorrono insieme ai parassiti a limitare il numero dei fitofagi. L'uomo fatalmente distrugge l'intera categoria dei predatori, mentre non ha quasi alcun potere sui fitofagi e sui parassiti, che da soli non sono sufficienti a limitare il numero di quelli. Schiaccia il carabo, impala il rospo, uccide la serpe e gli uccelli. Questi ultimi costituiscono nel nostro paese una enorme maggioranza fra i predatori, ed il loro numero è al disotto di quanto sarebbe necessario a mantenere l'equilibrio in quelle categorie di organismi che immediatamente ne dipendono. Nel senso di permettere che i predatori, ossia gli uccelli in prima linea, i rettili e gli anfibi poi, possano raggiungere nuovamente l'equilibrio, io intendo la protezione degli uccelli. Gli entomofili vogliono al contrario lo squilibrio di diminuzione, gli ornitofili lo squilibrio di eccesso.

Tale è l'opinione di Darwin, il cui parere non è certo meno importante di quello dei Passerini, dei Ghiliani e degli altri seguaci del Rondani.

Mi pare di aver detto abbastanza per concludere e trarre delle proposte.

Secondo me non è utile né necessario chiudere la caccia per uno o più anni interi: non è necessario fare delle parzialità in favore di questa o quella specie, parzialità del resto difficili ad effettuarsi in pratica. E siccome è nostro desiderio di fare veramente qualche cosa, non andrò a proporre dei ritocchi alla legge attuale sulla caccia, giacché non farei che un voto platonico. Credo sia sufficiente cercare con ogni forza che la legge attuale venga rigidamente osservata, impedendo la caccia di frode in tempo di divieto e la distruzione dei nidi, parlando (ripeto quanto ho detto in principio) al cuore dei ragazzi educandoli ed ammaestrando, alla tasca degli adulti facendoli inesorabilmente pagare le multe nelle quali fossero caduti.

Le mie proposte formali sono le seguenti:

- Provvedere alla compilazione di un opuscolo popolare, in cui siano esposti i fatti più comuni della biologia in modo che maestri, agricoltori e ragazzi sappiano quali fra gli esseri che più frequentemente si vedono siano da proteggere e quali no.
- Stanziare entro i limiti del nostro bilancio, un fondo per le contravvenzioni alla legge sulla caccia fatte in montagna, fondo da erogarsi dopo avere preso opportuni accordi colla Federazione dei cacciatori risiedente in Bologna.

*Alessandro Ghigi*